

La rivolta dei neri

Il nuovo romanzo di Mimmo Gangemi

«Il patto del giudice»
Secondo episodio sulle indagini condotte da Alberto Lenzi, racconta la protesta dei raccoglitori di arance

JOLANDA BUFALINI

MIMMO GANGEMI, COME IL SUO PERSONAGGIO IL GIUDICE ALBERTO LENZI, VIVE IN CALABRIA DOVE È NATO, A SANTA CRISTINA D'ASPROMONTE. Nome che da solo evoca banditismo e rivolte, caverne, sequestri di persona, 'ndrine e 'ndranghete, malaffare e onorata società. Come il giudice Lenzi, Gangemi conosce la lingua della sua terra, ne capisce il linguaggio dei gesti e degli occhi, coglie al volo l'allusione, tanto da aver accolto con scetticismo la possibilità che Roberto Saviano possa calarsi e scrivere di quella realtà. Quando scrive, Gangemi, non lo fa a cuor leggero, rivendica il diritto «di avere paura», rivendica come una celebre ode di Berthold Brecht, il diritto per i calabresi di «non essere eroi». Anche il giudice Lenzi, a un certo punto, quando scambia un mortaretto per un'esplosione e si abbassa a nascondersi dietro una macchina, ha paura. Però, dice Gangemi, «finisce il mondo se si ha paura di dire la verità». Così *Il patto del giudice*, secondo episodio sulle indagini condotte da Alberto Lenzi (Garzanti, pagine 265, euro 17,60. Il primo, *Il giudice meschino* uscì nel 2009 per Einaudi), Mimmo Gangemi lo ha presentato in anteprima nazionale assoluta a Rosarno. *Il patto del giudice* è un romanzo e, come tale, opera di fantasia, però è ambientato nei giorni della rivolta nera dei raccoglitori di arance, nei giorni dell'epifania del 2010, per questo, prima di tutto gli interessava il giudizio dei suoi quasi compaesani. Il confronto è andato benissimo, «si sono riconosciuti», dice lo scrittore. Non è che siano ritratti benevolmente ma si sono ritrovati in parole di verità, allora: «Non di 'ndrangheta si trattò ma di una mentalità impregnata di 'ndrangheta. Ci fu una reazione all'attacco al territorio che veniva dagli ospiti, sfruttati ma accolti». E certo, secondo la medesima mentalità arcaica di controllo del territorio e di «rispetto», i giovani di certe famiglie non si tirarono indietro, dovevano dimostrare di essere i più coraggiosi, «cristiani» più degli altri. Allora si disse razzismo, «ci hanno sputato da tutta l'Italia» ma quei giovani sfruttati, che vivevano in condizioni terribili nelle fabbriche dismesse, avevano trovato anche accoglienza, «le in-

dagini hanno mostrato che il caporalato era organizzato dagli stessi neri». Una scena iniziale del libro, durante la rivolta, le distruzioni, è illuminante. Il padre: «scendi apri gli sportelli. Apri anche il portone e tutte le finestre di sotto» ... «il nero gigantesco che camminava un passo avanti agli altri bloccò con un gesto imperioso un paio dei suoi ... Era in paese da quindici anni... L'uomo poggiato di braccia alla ringhiera, curvo in avanti. Placido. Un sorriso stampato. Fumava una sigaretta...Il nero e l'uomo si puntarono a lungo. La rivolta tirò oltre».

Nel romanzo c'è un personaggio superbo, Don Mico, degno erede letterario del Padrino ma senza l'aura con cui Mario Puzo gratificava il vecchio mafioso. Quando parla del giudice don Mico dice «la Legge», personificando lo Stato nemico dell'onorata società. Quando va a parlare con la Legge, Don Mico si atteggiava come un capo di Stato, uno che fa la trattativa da pari a pari. Parla per metafore, come se nulla dicesse, ma è «per l'occhio della gente» che non deve pensare che «s'è seduto», «che è un infame». Ma lui, se gli conviene, parla.

«La Legge - personifica anche Gangemi, che presta le sue riflessioni al giudice Lenzi - ha ottenuto successi veri, risultati veri con gli arresti, con il sequestro dei beni che sono il danno più grosso all'economia mafiosa». Proprio per questo, per non diminuire il prestigio delle istituzioni, non si devono propinare storie come quella del «capo dei capi». Nel 2010 venne arrestato Mico Oppidiano, un ambulante che vendeva con l'Ape piantine e sementi. Doveva essere il boss dei boss, ma è stato condannato a 10 anni, una roba miserevole. Il procuratore Vincenzo Lombardo, che è stato sei anni a Palmi, disse all'antimafia «non ho mai sentito parlare di questo tipo». In Calabria ci sono le famiglie, che si alleano o si fanno la guerra, non c'è una cupola. In Calabria, dove tutti sanno come stanno le cose, ridono sul capo dei capi. E ridono anche del Pil dell'economia 'ndranghetista, 44 miliardi. E del calcolo degli affiliati, il 27% dei calabresi. Vuol dire un esercito di mezzo milione di persone, oppure di 135.000 uomini, se si intende solo il reggino. Se queste cifre fossero vere in Calabria non ci sarebbe la povertà, lo 'ndranghetista mantiene il legame con la casa madre, ci tiene a far sapere che porta ricchezza, non si presenta con le pezze al culo. E invece, una cassetta di arance, a Rosarno, la vendi a 9 centesimi e, sottopagando i braccianti neri, per produrla di centesimi ce ne vogliono 10. «Qui - dice un personaggio del libro - non ci sono state le quote latte come al nord». C'è chi di 'ndrangheta, ragiona il giudice Lenzi «muore» ma c'è anche chi di 'ndrangheta «campa e fa carriera».



Pier Paolo Pasolini durante le riprese del film «Accattone»

Pasolini, sette persone sulla scena del crimine «Fu omicidio politico»

È la tesi di Giovanni Giovannetti che a partire da questo dato si chiede in un libro: chi erano?

ROBERTO CARNERO

LA FIGURA E L'OPERA DI PIER PAOLO PASOLINI CONTINUANO A FARE DISCUTERE E AD ACCENDERE GLI ANIMI. Le circostanze oscure in cui avvenne la morte dello scrittore friulano all'Idroscalo di Ostia nella notte tra il 1° e il 2 novembre 1975 non smettono di sollecitare tesi e ricostruzioni diverse e spesso contrapposte.

Un libro uscito di recente per le Edizioni Effigie, intitolato provocatoriamente *Froci e basta* e scritto da Carla Benedetti e Giovanni Giovannetti (pagine 120, euro 8,50), rilancia la tesi dell'omicidio politico, collegando la morte di Pasolini al lavoro dello scrittore per il romanzo *Petrolio*, alla sua indagine sul potente patròn dell'Eni Eugenio Cefis e sulle trame oscure della politica italiana nella prima fase dello «stragismo di Stato».

Ma ci sono delle novità di rilievo? Lo chiediamo a uno dei due autori, il fotografo, editore, saggista e giornalista Giovanni Giovannetti: «Il dato ormai certo, emerso con chiarezza proprio in questi ultimissimi anni dalla riapertura dell'inchiesta giudiziaria, è che sulla scena del crimine non c'era soltanto Pino Pelosi, l'unico che ha pagato con il carcere per quel delitto, ma almeno 7 persone. Questo è un fatto incontrovertibile. A partire da qui, non ci si può non interrogare su chi fossero quelle persone, di alcune delle quali oggi sappiamo nome e cognome, e soprattutto da chi furono armate le loro mani».

Su quest'ultimo punto, tuttavia, la nebbia continua a rimanere piuttosto fitta. «Anche se», aggiunge Giovannetti, «appare molto probabile che il fastidio che Pasolini suscitava in diversi ambienti per così dire "altolocati" abbia potuto determinare una reazione. Non si può escludere che qualcuno potesse ritenere che Pasolini sapesse di più di quanto fino a quel momento aveva pubblicato. Ciò che poteva fare paura in Pasolini era la sua acutissima intelligenza, unita all'accesso ai media che gli consentiva di raggiungere il grande pubblico».

Ha invece un approccio e un punto di vista completamente diversi Guido Santato, docente di Letteratura italiana all'Università di Padova, autore del volume *Pier Paolo Pasolini*. L'opera poetica, narrativa, cinematografica, teatrale e saggistica che esce presso Carocci Editore (pagine 592, euro

55,00), che verrà presentato a Casarsa della Delizia (Pordenone) al Centro Studi Pier Paolo Pasolini venerdì 15 marzo alle ore 18,00 (interverrà l'autore in dialogo con la direttrice del Centro Studi, Angela Felice). Già dal sottotitolo del saggio di Santato si capisce che il suo libro è altra cosa rispetto al pamphlet di Giovannetti-Benedetti, anche se i due volumi sono accomunati da una medesima passione critica e - ci sembra di poter dire - dal medesimo amore nei confronti dell'opera pasoliniana. Ciò che ha scritto Santato è una monografia complessiva su Pasolini, un ponderoso lavoro insieme di analisi e di sintesi.

Forse proprio in virtù di questo approccio che cerca di essere il più possibile oggettivo, Santato è molto perplesso di fronte a chi, non soltanto sulla spinosa questione della morte di Pasolini, ma anche sulla valutazione della sua opera, sostiene teorie lontane dall'essere provate. «Ho come l'impressione», spiega Santato, «che molti studiosi (e parlo soprattutto di quelli italiani) si sono costruiti una loro personale interpretazione di Pasolini e poi hanno scritto dei libri per darsi ragione, cioè per dimostrare quelle tesi che essi stessi avevano apoditticamente affermato. Nel mio libro ho voluto reagire al biografismo che domina, in Italia, gli studi su Pasolini. Pur essendomi sobbarcato all'onere di leggere la gran parte di quanto su Pasolini è stato scritto da altri, spero che la percentuale di riciclaggio del già detto sia pressoché pari a zero. Perché ciò che ho cercato di fare è stato soprattutto di far parlare i testi di Pasolini, provando a interrogarli e a interpretarli senza idee preconcepite».

Per Santato, quando si tratta di Pasolini la variante più recente del biografismo è il complottismo. «Quando si parla del presunto furto di un capitolo del romanzo *Petrolio* e se ne dà per scontata l'esistenza, dal punto di vista filologico non posso non rabbrivire. Chi ci assicura che se uno scrittore allude a uno scritto l'abbia necessariamente già composto? Chi ci assicura che quando Pasolini parla di un "appuntamento 21" che non abbiamo trovato, questo non possa essere un capitolo successivo, numerato in maniera diversa, all'interno di un'opera complessa, magmatica, ancora solamente abbozzata come *Petrolio*? Non c'è alcun elemento probante per poter dare per certo il furto di un capitolo del romanzo, anche ammesso che un furto nell'appartamento di Pasolini qualche giorno dopo la sua morte ci sia stato. Per me la critica è proprio questo: capacità di porre domande, sottoporre a vaglio ogni affermazione, evitare di rimanere prigionieri dei nostri stessi dogmi». Che cosa replicheranno, a questo punto, Giovannetti e la Benedetti? La risposta - se ci sarà - a una prossima puntata.



Tutti in piazza per Lucio Dalla

🎯 Ieri sera in piazza Maggiore a Bologna il concertone per ricordare Lucio Dalla, nel primo anniversario della morte. Protagonista il cantautore stesso e le sue canzoni. Sul palco tanti artisti, da Samuele Bersani a Gianni Morandi, e Marco Alemanno che ha letto testi di Lucio Dalla e Roberto Roversi.